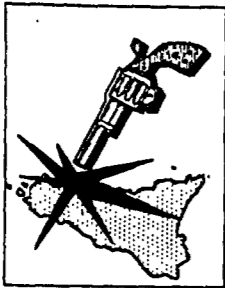


Operazione Leopardo



C'è la mappa aggiornata di Cosa Nostra nelle clamorose rivelazioni di Leonardo Messina e Paolo Severino, raccolte dai giudici nisseni. Duecento ordini di custodia cautelare, 150 avvisi di garanzia. Autorizzazione a procedere per Coco e Maira (dc) e Occhipinti (psdi)

La mafia bruciata dai nuovi pentiti

Gigantesco blitz in mezza Italia: oltre 90 arresti

Oltre novanta arresti, ottantacinque mandati notificati in carcere, centocinquanta informazioni di garanzia e almeno tre richieste di autorizzazione a procedere nei confronti di parlamentari. Queste le cifre del maxiblitz effettuato ieri in diverse regioni d'Italia su ordine della magistratura di Caltanissetta. L'operazione «Leopardo» resa possibile dalle testimonianze del pentito «Narduzzo» Messina.

DAL NOSTRO INVIATO
VINCENTO VASILE

CALTANISSETTA. Favori, appalti e voti, intrecci tra poteri legali ed illegali. È il Buscetta degli anni Novanta a parlarne con una dozzina di particolari cui il primo dei Grandi pentiti di mafia non ci aveva finora abituati. Si chiama Leonardo «Narduzzo» Messina, ha 37 anni, ha moglie e due figli. Nato da lombi mafiosi - suo nonno, omonimo, era rappresentante provinciale nella commissione di Cosa Nostra - come don Masino a Palermo negli indimenticabili anni Sessanta, comandava fino all'altro ieri una «decina» mafiosa nella sua San Cataldo, paesone confinante con Caltanissetta. Dice di essersi cominciato a pentire quel giorno che tutti non davanti alla tv frememmo commossi alle parole della vedova dell'agente Schifani, uomo della scorta di Falcone. «Io non mi ricordo più nell'organizzazione da quando ho sentito in tv quella donna parlare e pregare gli uomini della mafia», ha dichiarato Messina ai giudici.



Sarà vero o no, ma secondo gli atti processuali è questo suggestivo ed emblematico episodio, accaduto il 25 maggio ai funerali all'indomani della strage di Capaci, ad aver avviato l'operazione «Leopardo», il più grande blitz antimafia che l'Italia ricordi dopo la gran retata originata il 29 settembre 1984 dalle rivelazioni di Buscetta. È avvenuto ieri notte con spiegamento di oltre duemila agenti nella Sicilia centrale (province di Caltanissetta e di Enna), ma anche in Piemonte, Lazio, Lombardia, Liguria, Calabria.

di minore caratura nazionale. Il deputato regionale di Filippo Butera, già in carcere voti comprati, e l'ex assessore regionale di Nino Cicero. A quest'ultimo - ecco un episodio istruttivo - nella campagna elettorale regionale dell'86 Messina ha dichiarato di aver procurato 600 voti a San Cataldo. «Ma Cicero non dimostrò sufficiente gratitudine». Così per le elezioni del '91 lo stesso Messina prese contatti con un personaggio della segreteria di Silvio Coco, Francesco Galletti, fratello del vicepresidente della provincia, Giuseppe. Gli chiede di far ottenere ad un suo amico, Franco Gibilaro, una concessione edilizia sul terreno del demanio forestale. Galletti chiama allora l'assessore comunale di Massimo Tagliavere (uomo di fiducia dell'ex ministro Calogero Mannino), che in un batter d'occhi convoca Gibilaro nel proprio ufficio per «comunicargli che tutto è stato fatto. Piccolo particolare: il terreno era ineditabile. In cambio Galletti avrebbe, però, ottenuto sostegno per un altro deputato regionale dc, Bernardo Alaimo, anch'egli «manniniano». Ma scusi assessore, siamo già impegnati con Maira - protestò in quell'occasione Messina, per poi lasciarsi convincere - vabbè qualche anche ad Alaimo gliela procuriamo».



Giuseppe Greco, figlio del «Papa» Michele Greco, arrestato nel blitz di ieri. Al centro, la conferenza stampa degli investigatori

alle ultime elezioni regionali, l'ex-vicesindaco socialista di Caltanissetta, Giovanni Orlando, segretario particolare del deputato socialista Giuseppe Reina, arrestato. Tra gli intricati almeno cinque imprenditori, tra essi uno dei più grossi costruttori siciliani, Pierino Di Vincenzo, latitante. Il pentimento di Messina - non un «manovale», ma un dirigente di holding crimonosa, secondo la definizione che ne danno gli inquirenti nell'ordinanza di custodia cautelare - è stato seguito a ruota da quello di un altro personaggio minore, ma non meno loquace, l'ennesimo Paolo Severino. Tutti e due concordano su un punto: le tradizionali regole, che Messina sostiene essere state anche raccolte in un volume, detto dai mafiosi «la Bibbia», sono state sovvertite dalla scaltrezza dei «corleonesi» di Totò Riina. E Severino riecheggia Messina parlando della perdita di quel «senso di sicurezza» che l'organizzazione, pur sanguinaria, riusciva ad emanare tra i suoi affiliati, attraverso il duplice principio della «responsabilità» e della «rappresentatività». Racconta Messina: «Tutte le riunioni seguono un preciso rituale. Ci si siede attorno a un tavolo ove viene poggiata l'immagine sacra della proletrice del paese, per san Cataldo la SS. Annunziata. Il rappresentante esordisce: «In nome della famiglia di San Cataldo dichiaro aperta la riunione, qua tutto si può dire, e fuori di qua niente si deve dire perché tutto quello che si deve dire di Cosa Nostra, in questa sede va detto». Invece, molte cose sono via via cambiate dai tempi delle confessioni di Buscetta. Per esempio ora, oltre alla Cupola siciliana, c'è persino una Commissione mondiale che ha la sua direzione strategica in uomini di Cosa Nostra, e nella quale sono rappresentate come in una camera di compensazione le altre mafie del pianeta. Ma soprattutto Riina avrebbe creato una specie di partito trasversale inserendo nelle diverse famiglie proprie «ambasciatori» che rispondono direttamente ai corleonesi e non più ai singoli capimafia. Ed intanto, accanto a Cosa Nostra è nata una struttura criminale parallela, che si chiama «la Stidda» (la stella), cioè la costellazione di gruppi che, spiega il pentito «raggione spesso origine da un fuoruscito dell'organizzazione che raccoglie intorno a sé altri gruppi criminali». Mentre all'interno di Cosa Nostra Riina stravolgeva tutte le regole, gli «stiddari» hanno «dichiarato guerra all'organizzazione riuscendo ad eliminare tutta una serie di capi storici». Ma non si pensi ad una curiosità locale: la Stidda, aggiunge infatti, Messina, ha «rifiutato» nel resto di Italia, in particolare a Genova e Milano. Anzi: «Dove esiste Cosa Nostra esiste pressoché sempre la cosiddetta Stidda».

Dopo la sua confessione ha però deciso di smettere di parlare: «Non mi proteggete» Scosso dall'appello della vedova Schifani Storia di «Narduzzo», da ladruncolo a boss

Il padre lavorava nelle zolfare. Lui voleva guadagnare molto e presto. Storia di Leonardo Messina l'uomo che ha deciso di collaborare con la giustizia dopo aver ascoltato le parole della vedova Schifani che, fra le lacrime, esortava i mafiosi a ingiocchiarsi e chiedere perdono. Le sue rivelazioni e quelle di Paolo Severino, rapinatore e forse killer, hanno fatto scattare il blitz di Caltanissetta.

RUGGERO FARKAS

PALERMO. «Narduzzo» voleva fare la bella vita. Il salario del padre, Salvatore, che lavorava nelle zolfare non bastava per la macchina nuova e le camicie alla moda. E allora decise di fare da solo e in fretta. Non ha ancora diciotto anni, nel 1973, quando lo accusano di furto. L'anno dopo viene denunciato per rapina e violenza privata. Nel 1975 lo arrestano per una rapina. È l'anno del soggiorno obbligato a Vaiano, in provincia di Firenze. È questo l'inizio della scalata criminale di Leonardo Messina, 37 anni, pentito dell'ultima generazione. A convincerlo a collaborare con i magistrati è stato lo straziante appello della vedova dell'agente Schifani, ucciso nella strage di Capaci, trasmesso dalla televisione il giorno dei funerali.

Nato a San Cataldo, paese al centro della Sicilia, Messina nel 1980 esce dal carcere e cammina a fianco di Salvatore Cali, figlio di don Luigi, boss mafioso che finirà assassinato. È l'anno del suo ingresso nella mafia del Valone, diventa un uomo d'onore di Cosa nostra. Lui stesso racconta ai giudici i momenti dell'iniziazione, quando bruciò l'immagine sacra durante una riunione della commissione mafiosa di Caltanissetta, in una vetrina sulla statale che porta ad Agrigento. Gli affidano il settore droga. Commercia in stupefacenti Narduzzo. Nell'estate del 1984 i poliziotti trovano dentro una fornace, in un borgo a pochi chilometri da Caltanissetta, i resti di Giuseppe Gammino, uno spacciatore che prima di essere bruciato era stato ucciso a colpi di pistola. Leonardo Messina viene accusato dell'omicidio: al processo prima viene condannato a sedici anni di carcere e poi, in appello, è assolto. Non ha il carisma di Tommaso Buscetta. Non è freddo e deciso come Francesco Marino Mannoia. Non è spavaldo come Totuccio Contorno. E come loro non ha dichiarazioni clamorose sui delitti eccellenti o sugli organismi della mafia. Eppure i giudici dopo averlo ascoltato riescono a imbastire una tela accusatoria che avvolge più di duecento persone.

Come «Narduzzo» non sembra avere lo spessore dei grandi pentiti di Cosa nostra Paolo Severino, 25 anni, figlio di un geometra dipendente della Provincia di Enna, l'altro pentito che ha collaborato con i magistrati della Dda di Caltanissetta. Si muoveva tra mafia e mafia catanese questo giovane rapinatore arrestato a Palermo, tre anni fa, mentre cercava di rubare l'incasso ad un negoziante: in mano aveva una pistola giocattolo. Rimane in carcere poco tempo, nel '90 lo arrestano di nuovo in un'area di servizio vicino ad Enna, con addosso una pistola calibro 9, insieme ad un presunto mafioso e a tre complici. Anche questa volta rimane in carcere per poco. Ma finisce in cella l'8 settembre scorso: viene sorpreso con un commando di cinque uomini armati e con un auto e una moto rubate. Dovevano uccidere qualcuno?



Rosaria Costa, vedova dell'agente Schifani

Il grido di Rosaria Costa «Io vi perdono, ma dovete mettervi in ginocchio»

ROMA. Lunedì 26 maggio, nella basilica di San Domenico a Palermo. Una donna, piangendo, si alza per parlare. È Rosaria Costa, vedova dell'agente Schifani, ucciso soltanto due giorni prima nella strage di Capaci, insieme al giudice Giovanni Falcone. Le sue parole commuovono tutta l'Italia: «A nome di tutti coloro che hanno dato la loro vita per lo Stato chiedo che venga fatta giustizia subito... rivolgendomi agli uomini della mafia, perché ci sono qua dentro, sappiate che anche per voi c'è possibilità di perdono. Io vi perdono, però vi dovrete mettere in ginocchio, però se avete il coraggio di cambiare... ma loro non cambiano, non cambiano... di cambiare radicalmente i vostri progetti, i progetti mortali che avete».

Superpoliziotti? «No, manager dell'anticrimine»

Dietro i recenti «successi» dello Stato contro la mafia, ci sono loro, veri e moderni manager anticrimine. Usano il telefonino cellulare e il computer portatile; parlano l'inglese e vestono il doppiopetto. *Su superpoliziotti? Loro negano il superlativo. Li ha messi insieme il questore più giovane d'Italia, Gianni De Gennaro, oggi vicecapo della Dia, che fu il poliziotto più vicino al giudice Giovanni Falcone.*

ANTONIO ROCCUZZO

Il cellulare di Antonio Manganello suona ininterrottamente da ventiquattro o ventisei ore. Eppure, a domanda - come nel più classico dei verbali da questura - il numero due del Servizio centrale operativo (Sco) risponde ancora con ironia, nonostante sia giunto alla fine del giorno dell'ennesimo blitz antimafia. «Vi da *superpoliziotti*?» «Non esistono i *superpoliziotti*. È una costruzione retorica questa». Insomma in tempo di superlativi antimafia, loro negano e si rinchiodano nella normalità del lavoro quotidiano.

Il dizionario della Cupola, da «ambasciatori» a «Stidda»

CALTANISSETTA. Le confessioni del nuovo pentito mafioso, Leonardo Messina, hanno introdotto negli atti giudiziari tutta una serie di nuovi termini poco noti, ma correnti negli ambienti degli «uomini d'onore», che formano una specie di vocabolario aggiornato di Cosa Nostra.

Le ultime confessioni dei pentiti hanno fatto entrare nei verbali una serie di termini gergali in uso tra gli «uomini d'onore» Ecco la spiegazione di alcuni

DAL NOSTRO INVIATO

1) **Ambasciatori.** Totò Riina, il capo dei corleonesi, ha stravolto le regole codificate di Cosa nostra, formando una specie di partito trasversale all'interno delle varie famiglie. Suoi uomini, denominati per l'appunto gli «ambasciatori» dei corleonesi, agiscono all'interno delle singole organizzazioni territoriali rispondendo direttamente per gli affari e le trame più importanti a Riina. «Il quale nel breve periodo si è così rafforzato enormemente, ma ha avviato nei tempi lunghi un processo di disgregazione della organizzazione sinora monolitica».

2) **Avvicinati.** Si chiamano così nel gergo mafioso quelle persone, soprattutto imprenditori e uomini politici, che pur non facendo parte organica di Cosa nostra, cioè senza avere pre-istituito il classico giuramento di iniziazione, partecipano egualmente alle sue imprese, per esempio riciclando capitali sporchi o dandosi da fare per appalti, tangenti e altro. Questo termine è stato utilizzato per la prima volta nel 1989 dal pentito Pietro Saitta, «uomo d'onore» del clan di Giuseppe Pulvirenti «U' Malpassutu». Saitta definì l'ex vicesindaco di Misterbianco, il dc Paolo Arena - successivamente assassinato, «un politico «avvicinato» al clan del Malpassutu».

3) **Bibbia.** Le regole di Cosa nostra sono state raccolte in un volume, che i mafiosi sono soliti chiamare «la Bibbia».

4) **Coduti.** Cosa nostra ha una sua nomenclatura che si chiama - secondo Messina - «la testa» della mafia: capimafia, rappresentante, capidicecina eccetera. I soldati e i gregari fanno parte della «codca», e per questo si chiamano i «coduti».

5) **Fuori confidenza.** Quando un uomo d'onore ha tradito, o per altre ragioni deve venire espulso dall'organizzazione, entra in un giro, spesso confinato con l'obitorio, che ha una denominazione speciale: i «fuori confidenza». Da non confondere con i «posati» (vedi il numero 6).

6) **Posati.** Alcuni uomini d'onore vengono sospesi a volte dall'organizzazione, non partecipano alle riu-

Catania Assassinato uomo del clan di Pillera

CATANIA. Arturo Caltabiano, un pregiudicato di 39 anni, è stato ucciso con numerosi colpi di pistola all'interno della sua villa lungo la strada principale di Tremestieri Etneo, a quindici chilometri da Catania Caltabiano, accusato dal pentito Filippo Lo Puzzo di sei omicidi, era stato catturato il 24 settembre del 1988. Al processo il pubblico ministero aveva chiesto per Caltabiano la condanna all'ergastolo, ma il pregiudicato era stato assolto. Secondo gli investigatori Caltabiano era attualmente vicino al «clan» di Salvatore Pillera, capo degli «stiddari» catanesi.

